

ASCOLT



Foglio
di formazione
e informazione
dell'Associazione
Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

IL DISTACCO PER LA COMUNIONE

Il distacco è parte integrante della vita a cui l'uomo non può sottrarsi. È presente nell'atto creatore di Dio e nell'atto salvatore di Gesù Cristo: "Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gen 2,24). "Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi" (Mt 19,6b).

Nel progetto di Dio la famiglia, dunque, nasce da un distacco e da una indissolubile coesione che danno origine alla storia dell'umanità nel suo percorso di redenzione. La parola di Dio intreccia la storia contrassegnata, per la "durezza dei cuori" e per la fragilità delle relazioni, nel tempo, da costumi e leggi, diversi. La Chiesa oggi si trova spesso a difendere la legge naturale contro quelle leggi civili, riduttive nella valutazione del bene della coppia e snaturanti lo spessore originario. Il proliferare di leggi e sentenze ne esaspera il limite, l'incapacità e accentua, per i cristiani, il senso di peccato. Credo che anche il modo di procedere della giustizia sottragga qualcosa a questa unione, favorisca gli egoismi, e protegga le "distrazioni" colpevoli. A questo proposito vorrei citare il giurista e scrittore Giuseppe Della Torre che, in un articolo pubblicato su *Avvenire* domenica 29 aprile u.s., ha parlato della "famiglia spogliata: un indebolimento anche e soprattutto per via giuridica:" "I legislatori civili non hanno sostanzialmente reso un buon servizio alla famiglia, dal momento che l'hanno sotto-

posta a una continua e progressiva spogliazione di funzioni e caratteri suoi propri. Il processo iniziato con lo sradicamento dal suo essere un istituto naturale, che cioè il legislatore positivo non può plasmare a piacimento fino a stravolgerne gli elementi costitutivi". Dopo questa parentesi riprendo i due verbi, citati sopra "unire" e "non separare", per la forza che hanno di additare alla coppia la loro vocazione alla comunione, in quanto Dio non rinuncia ad offrire il suo Paradiso, quello originario, della comunione reale e concreta con Lui. Non è questa la tensione interiore che ogni uomo sperimenta, già su questa terra, come frammento della totalità? La società umana, civile, ecclesiale ha il compito di dare voce a questi frammenti di comunione per contribuire a realizzare nella coppia quella gioia che si apre alla pienezza e che è garanzia di sicurezza e serenità. Con questo sguardo siamo



invitati a non soffermarci nel rimpiangere i costumi e le tradizioni del passato né a denigrare le abitudini del tempo presente, ma a porre mano a nuovi pensieri, progetti, modelli che favoriscano i valori duraturi con cui costruire le proprie esistenze. Questo processo chiede di difendersi dai buonismi e dai troppo facili e semplificativi "vogliamo bene" per affrontare i distacchi dai propri egoismi, dal proprio senso di possesso, dal pretendere l'unità su misura di sé.

Il discorso, ora, si allarga al verbo: "seguire". Un Qualcuno che sa leggere il cuore di ogni uomo nell'aspirazione all'unità, alla comunione, alla felicità e che chiama e guida su un territorio carico di fascino e di speranza in cui si intravede la realizzazione di sé stessi. È il tema della sequela che affiora incisivo nelle pagine della Scrittura e in particolare del Vangelo, che non riguarda alcune categorie di persone ma tutti quegli uomini che sono consapevoli di quello che hanno nel profondo del cuore. Nell'ambito di queste riflessioni si intravede la portata di questa parola "distacco" che coniuga i vari momenti dell'esistenza umana, la dove c'è sempre qualcosa da cui distaccarsi per aspirare a qualcosa di più grande. Questo vale fino alla fine della vita. Ricevuta come dono. Perseguita con responsabilità. Intravista, già qui e ora, nella sua dimensione di eternità.

Don Carlo

in questo numero

**La famiglia:
il distacco**

IL DISTACCO ACCOGLIENTE

Per questo numero Adriana e Sara della Redazione hanno intervistato il Dottor Augusto Caraceni, direttore dell'Hospice Floriani, presso L'Istituto dei Tumori di Milano. A lui va il nostro sentito ringraziamento per la gentile e sensibile disponibilità, la calorosa umanità e l'intelligente contributo.

L'Hospice e la "cura del distacco". L'ascolto al di là del farmaco.

Si potrebbe dire che il fatto stesso che il paziente e la famiglia debbano confrontarsi con la malattia terminale non è un presupposto che ha in sé la richiesta, la necessità di un aiuto psicologico in quanto tale, cioè in quanto visto come applicazione a una disfunzione, come qualcosa che fa riferimento a un disadattamento alla dimensione psicologica. Mentre invece i nostri operatori sono più fondati su una dinamica classica dell'assistenza religiosa o innovativa di una visione di analisi filosofica, questo prescinde da una visione patologica, psicologica, psicoterapeutica. In realtà tende a offrire, un po' come fate voi, da quanto ho capito, una dimensione normale, una condizione umana che ha bisogno di essere ascoltata, nella diversità dei propri punti di vista, rispetto alla condizione in cui si trova; può anche essere aiutata, a volte, se ci sono dei canali che lo permettono. Con i limiti di quella che è l'offerta che noi abbiamo. Perché appunto c'è l'analisi filosofica, c'è l'operatore Shiatzu, che ha una sua dimensione di intervento, c'è il cappellano, che ha il suo modo di potersi interfacciare. Poi più importante forse sarebbe il fatto che tutti questi, che hanno le competenze "specialistiche", dovrebbero integrarsi con il resto dell'équipe, cioè creare una capacità di tutti di mettersi in gioco, di formare un unico. Questo fa più parte del mito, che della realtà. Però è un bel mito. Senza mito non si può neanche andare avanti, credo.

Come è nata la sua vocazione per le Cure Palliative e come ha incontrato la struttura Hospice che lei dirige?

Diciamo che la parola "vocazione" è un po' impegnativa. Però possiamo recuperarla nel senso che io sono partito, giovane, quando ho iniziato a lavorare qui e mi occupavo di dolore, di ricerca del dolore e qui c'era il prof. Ventafridda che aveva aperto un cen-

tro dedicato alla terapia del dolore, che era abbastanza innovativo per allora. Per cui era interessante per un medico giovane. E dall'interesse sul dolore, il prof. Ventafridda iniziò le cure palliative: penso che questo sia stato uno dei primi centri, forse il primo centro in Italia che si è occupato di cure palliative ed è stato anche l'unico per un bel po'. E quindi è stata un'evoluzione naturale nei confronti della tematica "attenzione al dolore", "cura del dolore", valutazione, studio del dolore, comprensione, risposte terapeutiche, tecniche, farmacologiche e via via allargandosi alla dimensione cure palliative. Trattandosi di un dolore legato alla malattia terminale: non è un dolore genericamente inteso. E quindi c'è la necessità di comprendere tutte queste dimensioni e in queste dimensioni le grandi persone che hanno contribuito a creare questo ambito della medicina: prima fra tutti Cicely Saunders, che abbiamo in-

crociato qua e compreso. Allora direi che la vocazione si costruisce nel tempo, credo. Salvo che qualsiasi attività basata sull'aiuto degli altri, basata sulla terapia, sull'intervento sanitario assistenziale, come minimo deve avere una spinta di apertura verso l'accoglienza ai problemi degli altri una sorta di nucleo vocazionale che è indispensabile. Però più specificamente rispetto a queste tematiche, che sono caratterizzate dalla ineluttabilità della malattia e quindi dall'accettazione di un percorso che inevitabilmente conduce alla morte, ognuno deve farsi un pochino l'idea di saper cogliere in questo quegli elementi di positività, personali e soggettivi, ma anche proiettati sulla possibilità di dare aiuto agli altri, senza i quali non si può fare questo lavoro. Cicely Saunders, che aveva delle battute un po' secche e un po' anche inglesi su queste tematiche, diceva che "se a qualcuno dà fastidio il caldo, esca dalla cucina e ci lasci lavorare".

Come affronta con la sua équipe il distacco del paziente dalla propria vita?

Direi che questo elemento è molto importante. Non tutti i pazienti sono uguali: alcuni passano rapidamente e non si fa a tempo ad avere un rapporto personale; in taluni casi siamo sovraccaricati dalle necessità di rispondere praticamente alle situazioni e questo "fare" aiuta anche ad

AUGUSTO CARACENI

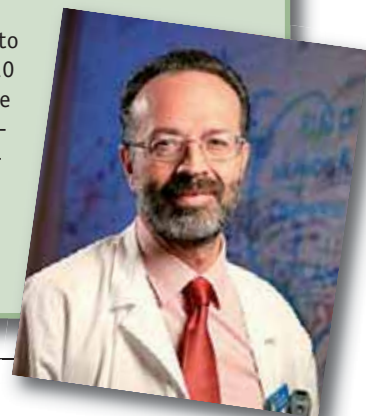
- È nato a Milano nel 1960.
 - È direttore dell'Hospice "Virgilio Floriani" e dell'unità cure palliative all'Istituto Tumori di Milano.
 - Laureato in medicina all'Università degli Studi di Milano nel 1985, ha conseguito la specializzazione in Neurologia e in Neurofisiologia Clinica dall'Università di Pavia.
- Con Vittorio Ventafridda, all'Istituto Tumori di Milano, nel 1986 inizia la sua attività nell'ambito della terapia del dolore e delle cure palliative; partecipando contemporaneamente al programma dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per la valutazione dell'efficacia della scala analgesica OMS per la gestione del dolore oncologico e per la sua diffusione.
- Nel 1994 è Clinical fellow in Neurologia e Cure Palliative al Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York; è professore associato di medicina palliativa alla Norwegian University of Science and Tec-

nology di Trondheim, e vicepresidente del Research Network della dell'Associazione Europea di Cure Palliative.

- È stato Editor della Rivista Italiana di Cure Palliative e membro del direttivo Commissione sulla terapia del dolore, cure palliative e dignità alla fine vita presso il Ministero della Salute.

- La sua esperienza sia clinica che di ricerca riguarda le complicazioni neurologiche del cancro, gli analgesici oppioidi, la rilevazione e la misurazione del dolore, il controllo dei sintomi nelle fasi avanzate del cancro, con un interesse speciale per il delirio.

- Ha pubblicato libri, circa 110 articoli su riviste scientifiche indicizzate e numerose pubblicazioni, sia in italiano che in inglese.



andare un po' al di là. Però è evidente che si arriva a conoscere e a incontrare tante persone, con le quali c'è un rapporto significativo, si instaurano dei rapporti importanti e significativi. Con loro e con le famiglie. Allora il fatto di doversi confrontare col termine del rapporto, della vita di qualcuno, è sempre di volta in volta abbastanza doloroso. E' sempre doloroso, è sempre emozionante. E' anche sempre molto solenne, se si vuole, perché c'è una solennità. Per cui direi che fortunatamente nella maggior parte dei casi si riesce a trovare un certo compimento del proprio ruolo, in quello che si è potuto fare – senza essere paranoici, onnipotenti, senza esagerare – però nel senso che ci si ritrova relativamente adeguati a quello che era possibile fare e questo, cioè il fatto di aver trovato nell'assistenza delle ragioni coerenti con un certo progetto, programma, di aver potuto dare risposte, di aver potuto in qualche maniera aiutare anche la famiglia del paziente, se non gratifica, aiuta a dare un senso a quello che è stato il nostro essere lì e il nostro poi dover accettare il distacco. Di cui d'altra parte noi sapevamo già, perché noi ci facciamo un'idea abbastanza precisa di come le cose vanno dal primo momento che vediamo il paziente. C'è la consapevolezza di aver fatto il possibile, anche da parte dei parenti, e anche l'aver compreso qual'è il possibile ruolo che uno ha, il che fa parte di quella vocazione di cui si diceva prima. Cioè l'essere realisticamente dentro questo lavoro permette anche di cogliere gli aspetti positivi. Per cui la positività è sempre da sottolineare, a mio modo di vedere, e forse anche l'aver anche una visione del fatto che c'è qualcosa di molto misterioso, di molto grande quando noi ci confrontiamo con il momento culmine della vita di queste persone. Di certo colpisce, può creare emozioni, può creare dolore, però spinge anche verso una certa riflessione, che non è completamente negativa. D'altra parte è il problema che si porrebbe per chiunque. Quando parliamo di questo: com'è stato quel signore, come sono andate le cose: malissimo, è morto! Peggio di così! Se ci si ferma a questo! Questo è il modo di porsi dell'uomo della strada: la malattia non si poteva curare, la prognosi era di sei mesi, ha avuto un sacco di dolori, è stato male e alla fine è morto, per fortuna ha finito di soffrire. Noi dobbiamo invece fare l'operazione opposta: siamo chiamati ad intervenire lì per dei

motivi che evidentemente ci sono, dare qualche risposta, cercare delle vie.

Come medico, al di là dei supporti psicologici della sua equipe, riesce ad aiutare i familiari ad elaborare il lutto?

Anche sul lutto abbiamo fatto un programma specifico. L'aiuto al lutto fa parte dei requisiti per le cure palliative e bisognerebbe attrezzarsi un po' a dare qualche risposta. Abbiamo qualche programma con gli psicologi e con l'unità filosofica di dare possibilità al parente di essere rivisto dopo che il loro congiunto è mancato, per degli incontri al fine di dare un po' di continuità, di sollievo anche: ne abbiamo fatti alcuni di gruppo, poi personalizzati, perché sembrava che i parenti li preferissero. Poi ci sono tante occasioni.

Ed infine, una domanda tecnica. Come è strutturata la sua equipe? Ci sono al suo interno problematiche che lei vorrebbe migliorare o correggere? Ne è soddisfatto? La struttura risponde appieno alle esigenze dei suoi pazienti?

Noi abbiamo una struttura che è abbastanza completa, perché c'è l'hospice, c'è l'assistenza a domicilio, c'è l'ambulatorio, ci sono le consulenze negli altri reparti. Quindi questa è una struttura abbastanza articolata, che ha un certo numero di risorse. Per fare un discorso pragmatico servirebbero per esempio più risorse per l'assistenza domiciliare, per fare delle équipes di assistenza domiciliare ben strutturate, con buona capacità di intervento a domicilio. Qualcosa c'è, perché nel nostro programma, regione Lombardia ecc. abbiamo fatto una programmazione che già ci riconosce un certo modo di operare, certi rimborsi. Però la maggiore strutturazione di questa parte, con qualche fondo in più per il personale dedicato, per rendere più facile la strutturazione del personale sarebbe di grande importanza. E poi penso che sia uno dei punti fondamentali generali, perché quando si chiede alla gente (quando è in

buona salute, perché quando poi si ammala il discorso cambia), dove preferirebbe morire, rispondono tutti: "a casa". Le condizioni poi sono tali per cui a volte questo non è possibile, però questo può essere oggettivamente difficile oppure può essere difficile perché mancano i mezzi per ren-

derlo più facile oppure farlo. Questo sarebbe correggibile, in parte. Poi ci sono le questioni che riguardano la famiglia e la società che purtroppo sono quelle che sono. A volte è difficile perché non c'è una famiglia che se ne occupa in maniera soddisfacente o che facilita la fase ultima delle persone.

Cosa manca e cosa si può migliorare? A volte la frustrazione degli operatori, quello è un punto difficile da superare, di tipo professionale, perché magari non ci sono risorse per dare risposte alle necessità.

A volte l'incapacità di trovarsi su questa lunghezza d'onda di questa assistenza che può essere non condivisibile da tutti al 100%. Per cui dovrebbe esserci la possibilità di orientarsi, di capire che un'attività non è confacente e di poter cambiare il proprio percorso, cosa che da noi non è possibile perché le scelte e le opportunità sono un po' rigide, precostituite, non permettono di orientarsi professionalmente.

Dottor Caraceni, ha un ricordo nella sua esperienza all'Hospice che porterà con sé per l'intera vita?

Ci sono tanti piccoli "cammei". Per esempio, spesso i parenti interpretano con noi o ci riportano quello che dai loro cari è stato vissuto qui, anche in modo abbastanza insospettabile. Si ricordano molto i primi pazienti, di quando abbiamo aperto. Alcuni parenti dei primi pazienti, che vengono costantemente alla Messa per i morti che celebriamo ogni anno; ci sono alcuni che vengono da molto tempo, che sono molto simpatici. Alcuni hanno vissuto esperienze molto difficili, che quindi sono rimaste impresse. La quantità di sofferenza che le persone sono in grado di patire colpisce molto. E credo che ci sono differenti livelli di sofferenza e situazioni. Perché noi selezioniamo casi più complessi e



quindi è anche errato utilizzare il nostro osservatorio per presentarlo all'esterno circa la visione di quello che può essere la malattia e la morte (perché anche la malattia e la morte possono essere anche abbastanza serene, curabili, gestibili, in moltissimi casi, mentre noi qui ne vediamo i casi più duri, più difficili da guardare, come diceva anche la frase di Cicely Saunders); però certamente certe situazioni ci interrogano fortemente sul perché, sul come mai, su cosa ha fatto di male questo poveretto: perché esistono dei modi più tranquilli di affrontare la malattia. Ricordo casi di famiglie molto unite, ma anche casi di persone sostenute da comunità di grande contenuto spirituale, di grande fede, dove arriva quello che dice: "Non ti sembra che Gesù sia qui con noi"? e l'altro: "Non dire c...". Oppure quello che va con il manuale. Colpisce molto quello che riferiscono alcuni parenti, che asseriscono che i loro congiunti si sentono al sicuro qui: questo ricomincia una frase famosa di una paziente di Cicely Saunders in hospice: "Qui mi sento di nuovo al sicuro". Secondo me è un elemento di grande forza, perché fa vedere come in condizioni che sarebbero le più disastrose immaginabili, il disporsi intorno ai problemi, con una serie di modi differenti di stare vicino, sia positivo.

Un altro signore, un pittore cileno (Mario Tapia) molto simpatico, una persona fenomenale, era qui. La moglie è tornata, ci ha regalato una stampa del marito, e ci ha detto che per lei era stato difficile tornare sul posto (qui lo fanno perché vogliono ringraziare ecc.) e ha detto che Mario era felice quando era qui da noi. Quindi il tentativo scolastico è quello di avere l'équipe che si occupa degli aspetti fisici, infermieristici e medici e si struttura intorno a questo tentativo di rispondere e che ha un suo fondamento su qualche oggettiva intuizione che nella realtà si è tradotta nell'hospice. Secondo me soprattutto quella di Cicely Saunders, che è la fondatrice del primo hospice moderno e soprattutto quelle dei pazienti. Poi le persone che ci si trovano devono avere quella volontà, che fa parte del concetto di vocazione, di interesse speciale per questo aspetto dell'assistenza, e generalmente funziona piuttosto bene.

*A cura di
Adriana Giussani K
e Sara Esposito*

NOLI ME TANGERE LA COSTANTE DEL DISTACCO

Ci sono alcuni eventi che costituiscono delle costanti nella vita e il distacco è uno di questi. Il termine distacco indica realtà apparentemente molto diverse tra loro e che incontriamo, una dopo l'altra, nella storia di ogni singolo e di ogni famiglia. Il primo distacco che viviamo è quello della nascita: il neonato si «separa» dalla madre e prende il suo posto nel mondo dopo il nascondimento della gestazione. Il distacco della nascita è il momento in cui, fisicamente, la persona venuta alla luce si pone come un «altro in relazione». Comincia in quel momento l'affascinante cammino dell'esistenza e della crescita che coinvolge sia il figlio sia i genitori, che dovranno passo passo assumersi e vivere il loro ruolo. Evoluzione e conseguenza del distacco della nascita è il momento in cui i figli lasciano il «nido» familiare per fare la propria esperienza di vita, da soli o in un nuovo contesto (nuovo nucleo familiare, vocazione sacerdotale o religiosa, esperienza lavorativa o formativa). Il figlio, formato nella propria individualità, è maturato psicologicamente e spiritualmente preparandosi a esprimere pienamente il suo «essere nel mondo» in relazione col padre e la madre, ma separatamente da essi. Sia i genitori che i figli devono imparare il modo di «fare da soli» pur nella consapevolezza di poter contare sempre sui congiunti. Il distacco comporta anche, per i genitori, la rinuncia a propri progetti sui figli; accettare che i figli seguano la loro strada nella ricerca della propria vocazione non è sempre facile e richiede disponibilità. L'ultimo distacco che il singolo e la famiglia vivono è quello del

lutto: la morte dei genitori attraverso la quale la seconda generazione si accorge di essere ormai «in prima linea» e ripensa la propria collocazione esistenziale. La famiglia, purtroppo, talvolta si trova a dover vivere anche altri distacchi, meno naturali e più dolorosi: la morte prematura di un figlio, la separazione tra coniugi e l'abbandono del tetto coniugale, la malattia disabilitante che isola chi ne è colpito. In questi casi il distacco pone di fronte a una dolorosa assenza ed è avvertito come qualcosa di ingiusto e di insensato. Possiamo allora dire che il distacco è una realtà in sé ambigua. È un evento della vita naturale e necessario, attraverso il quale l'esistenza è ritmata e prende forma di generazione in generazione. D'altro lato esso non avviene senza dolore, comporta uno sforzo da parte di chi lo vive per rendersi disponibili a cambiare. Con un'ottica di fede, nella dinamica del distacco possiamo vedere espresse in senso esistenziale le esigenze della conversione e della maturazione spirituale. Esse comportano la capacità di «morire a se stessi» abbandonando le proprie idee preconette e i propri comportamenti non evangelici. La Pasqua stessa di Gesù si configura agli occhi degli Apostoli come un distacco: «Ora vado da Colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?". Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore» (Gv 16, 5-6). E Gesù conforta i suoi discepoli svelando loro il senso profondo del distacco, che si può incontrare anche nel mistero della nascita e della morte: «State indagando tra voi perché ho detto: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete"? In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gernerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è nel dolore perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi ora siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. Quel giorno non mi domanderete più nulla» (Gv 16, 19-23).

Fra Andrea Gasparini



QUANDO UNA MADRE...



Una madre non può, e soprattutto non deve, anteporre il suo amore alle esigenze di vita dei figli, al bisogno di soddisfare le loro aspirazioni, alle loro prospettive di lavoro. Anche se queste vogliono dire vederli partire, andare lontano e crescere fuori dall'ambito familiare e poi magari creare la loro famiglia lontano da te.

Non è facile da accettare e quella lontananza sarà sempre una ferita nel cuore anche se non lo dici, non lo denunci mai e un figlio lo accoglie come se non ci fossero stati mesi e mesi solo di comunicazioni telefoniche.

Era il 1981 quando mio figlio si laureò a 23 anni in ingegneria.

Ne fummo molto, molto orgogliosi. Ma non pensammo che sarebbe stato il primo passo per una lontananza mai più recuperata. Dopo cinque mesi fu assunto in una importante società che costruisce grandi opere all'estero. Lavorò per qualche mese a Milano e poi gli proposero di andare a lavorare in un cantiere in Argentina dove si costruiva una diga. Una bella esperienza per un giovane! Pensammo.

E ne fummo molto, molto orgogliosi.

Lo accompagnammo tutti in aeroporto sicuri di vederlo rientrare entro qualche mese.

Ci restò undici anni, solo in Argentina.

Dopo il primo cantiere, distante 250 Km dal più vicino centro abitato con telefono disponibile per chiamare l'Italia, si trasferì in un altro cantiere, in una località chiamata Piedra dell'Aquila, dove si costruiva un'altra diga. L'ambiente era molto simile al primo: deserto intorno, case prefabbricate, mancanza di normale vita e di rapporti. Isolamento insomma e anche dei più abbruttenti, specie per un giovane uomo.

A mio figlio, solo, fu assegnata una delle abitazioni piccole lasciando alle famiglie le abitazioni più confortevoli. "Confortevole", per definire quelle case, è una parola sproporzionata, ma in quel contesto, così erano vissute le case per le famiglie. Nel 1986 andai a trovarlo scoprendo una realtà che mi lasciò scioccata. Lui non si lamentò, non si dimostrò stanco e non mi fece pesare assolutamente la sua vita. Capii che si stava mettendo alla prova, che stava dosando le sue possibilità di resistenza, che voleva imparare a lavo-

rare e a vivere. Sintomatico fu quando recuperò un bastardino abbandonato. Mi scrisse per raccontarmi cosa voleva dire condividere i pochi tempi liberi con un cane, cosa voleva dire educarsi a quella convivenza. Purtroppo il bastardino finì sotto un camion, ma il rapporto con un essere vivente accanto era stato importante.

Un giorno ci arrivò la richiesta di certificato integrale di nascita: cosa voleva dire? Ci interrogammo e concludemmo che si stava sposando. Naturalmente fu un vero choc. Lontano da tutti, senza averci fatto seguire uno dei momenti più determinanti della vita. Senza averci fatto condividere una scelta. Pensammo al peggio. Pensammo a un matrimonio riparatore. Chi poteva mai essere una ragazza in quel deserto? Mi misi a riflettere: se quel matrimonio voleva dire cancellare la solitudine umana di mio figlio, beh, andava tutto bene.

E invece una storia d'amore era nata per una serie di felici coincidenze. E mia nuora è la donna che avrei voluta per lui. E i due figli che sono nati dal loro amore sono i miei amatissimi nipoti.

Un lieto fine, penserete tutti. E la lontananza?

Ormai mio figlio, da quel 1982 è da sempre all'estero: dall'Argentina alla Cina, all'America, al Brasile. Io gli sono corsa dietro per cercare di non perdere i contatti, le atmosfere, la crescita dei bambini. Ma mi rendo conto che niente potrà compensare mille e mille cose che non ho vissute con lui, con loro. Con tutti loro. Mi rendo conto che in realtà non li conosco veramente perché è solo la quotidianità che ti dà la conoscenza, l'approfondimento dei caratteri e delle reazioni. Sono rassegnata a non averli mai accanto e il "mio" tempo che passa non mi fa sperare di poterli seguire ancora come una volta. *Una madre non può, e soprattutto non deve, anteporre il suo amore.*

Maria Grazia Mezzadri

Tra gli itinerari di riflessione sulla famiglia e sul suo stile di vita in preparazione all'incontro mondiale (Milano, dal 30 maggio al 3 giugno) segnalò quello proposto dalla Commissione per i Gruppi di Ascolto della Parola: "Il rotolo di Rut. La famiglia, il lavoro, la speranza" (in dialogo, Milano, 2011).

Pur essendo ambientata nel mondo antico, la storia di Rut si rivela particolarmente interessante per noi oggi: i suoi personaggi, infatti, nel loro vissuto quotidiano affrontano questioni decisive quali la solidarietà, l'emigrazione, il lavoro, la formazione della famiglia, la festa. Il commento al testo biblico permette di cogliere il senso vero e profondo della vicenda narrata e le domande suggerite al termine aiutano a riflettere sulla nostra storia, in un momento in cui i problemi di sempre sono resi più acuti dalla generale crisi del lavoro e dalle migrazioni, e a impegnarci per ritrovare nel difficile presente i segni del progetto di Dio, che non viene mai meno.



In un recente convegno svoltosi al Pio Albergo Trivulzio sulle demenze sono stati letti brevi testi, composti dai familiari degli ospiti, che hanno voluto così condividere la tenerezza e il dolore della loro esperienza. E' stato un momento molto intenso di partecipazione.

Segnalò ancora un racconto, destinato alla rappresentazione teatrale: "La Casa di Ninetta", scritto da Lina Sastri. Qui l'attrice narra il difficile tempo trascorso dalla mamma nell'Alzheimer, ma riconosce anche quale grande lezione la malattia di Ninetta sia stata per lei.

A cura di Sara Esposito

L'INSERIMENTO



Se parliamo di distacco, voglio raccontarvene uno. Che non è un lutto, e nemmeno una malattia, non è un figlio che si allontana, che si sposa, che si fa prete o suora, non è nemmeno una separazione definitiva, un abbandono, la fine di una storia. Ma è davvero un distacco, un'emozione forte, che segna e che dà la consapevolezza di un tempo che finisce: che finisce per sempre e che non tornerà più, anche se ne inizierà uno nuovo e certamente vitale...e creativo, ma diverso e "distaccato".

Ho cresciuto anche il mio secondo nipotino, Lorenzo, da quando mia figlia ha ripreso a lavorare e me l'ha affidato. Era un bambolotto, un classico bambino da dépliant, con i riccioli biondi e gli occhi chiari, rotondo, roseo e di buon carattere. Non perché fosse mio, ma era davvero bellissimo e per la strada mi fermavano, tanto che una volta, ai giardinetti, venne un tipo della Chicco che me lo chiese per una pubblicità: che non permettemmo mai.

Con Lorenzo, detto Lo, io vissi in simbiosi per un anno e mezzo, tutti i giorni di tutta la settimana, dalle otto di mattina alla sera alle sei, quando uno dei genitori, trafelato, se lo veniva a riprendere. Poi, d'un tratto, a settembre, si decise che una nonna (i nonni, perché talvolta c'erano anche loro) non poteva bastare. Il bambino

doveva socializzare. Non importa se poi alla sera a casa c'erano mamma, papà e un fratellino. Si doveva socializzare e non alla scuola materna, ma al nido.

Avete visto un nido? Pappa, nanna, pianti, pannolini, ciucciotti e canzoncine tamburellanti e chiassose: ciascuno per conto suo o insieme a dieci altri che si strappano giocattoli e mutandine.

Bene. Al nido bisogna andare per socializzare. Non importa se pappa, nanna e pannolini, e baci e giardinetti li trovi anche, gratuiti e conditi d'amore, dalla tua nonna. Da lei non "socializzi" e le canzoni che ti canta non sono abbastanza rumorose o sincopate.

Bene. Così fu deciso e così fu fatto. E così cominciò l'inserimento. Perché tale è il nome che si dà a questa pratica.

Non mi dilungo sui primi cinque giorni. Lo era attaccato alle mie braccia come un piccolo polipo. Una premurosa maestra me lo staccava a forza e per i primi due giorni, stando in una stanzetta con altre mamme e nonne, riconoscevo i suoi singhiozzi fra quelli di tutti gli altri.

Dopo un'ora o poco più me lo restituivano disfatto, i riccioli acciaccati e il visino tumefatto, dicendomi che il giorno dopo sarebbe andata meglio, che non mi preoccupassi, che non stessi lì ad aspettare. "Vada a farsi un giro," mi dicevano. "Si compri una borsetta, non ci pensi."

I giorni seguenti uscivo per non sentirlo piangere, piangevo anch'io facendo il giro dell'isolato e mi rifugiavo in una vicina chiesa per non farmi vedere da nessuno.

Lo fu tosto, resistette più di tutti gli altri. L'inserimento durò dieci giorni e gli ultimi due li fece un'altra dei miei figli, una zia, perché io non ce la facevo più. Alla fine si inserì. Lo domarono.

Ma dentro di me quell'inutile strappo così precoce e dettato dalla moda dei tempi fu una ferita che ancora fa male. Ma a un anno e mezzo bisogna socializzare.

Forse è un po' presto, forse... Che ne dite?

Adriana Giussani K.

DISTACCO: UNA DEFINIZIONE

Distacco: esclusione da ogni rapporto di presenza o vicinanza altrui ricercata come motivo di pace o sofferta per mancanza di affetto, conforto, sostegno.

“L'indulgenza è la forma più cortese del distacco”. (Abel Bonnard, *L'amicizia*, 1928) “Questa, o monaci, la nobile verità sulla cessazione del dolore: l'eliminazione della bramosia attraverso l'annullamento dei desideri, la rinuncia totale al desiderio, il distacco assoluto da tutto ciò che si desidera”. (Buddha, *Discorso della messa in moto della ruota del Dharma*, 528 a.e.c.) Da questa serie di aforismi risulta evidente quante variabili e modi di sentire e di rapportarci con il distacco esistano, tutto ciò dipende dal nostro vissuto, dall'ambiente, dalle nostre relazioni, dal linguaggio del libro della nostra identità, che esplora ed esprime il poco conosciuto mondo dei sentimenti e delle immagini da noi rielaborate per essere poi rappresentate. Si intravedono fondamentalmente due differenti modi di vivere il distacco come ricerca di quella pace e sazietà di spirito che in parte danno senso e significato agli accadimenti del nostro quotidiano per gustare momenti ricchi di quel silenzio che ci predispone all'ascolto; finalmente siamo noi soli con noi stessi, nomadi in un deserto e in uno spazio magico, dove acquistiamo una lucidità di pensiero quasi arcaica, recettivi nell'analisi delle nostre esperienze e relazioni umane e nella più chiara e pacata visione dei nostri percorsi e delle nostre verità. Tutto ciò dona un'ebbrezza infinita, uno stato di soavità profonda dove corpo ed anima collaborano intimamente perché liberi da ogni paura, autentici e di-

sposti a dare più che a ricevere e, il dono di noi stessi, delle nostre individuali sensibilità, possono operare il miracolo rendendoci immuni da egoismi e sensi di colpa, capaci di riversare negli altri il mistero della gioia e della consolazione perché il bene esiste e si fa bontà, bellezza e verità. E poi il distacco della paura: il buio, il timore del vivere, della fine di una esistenza senza uno scopo apparente, dove l'angoscia che se coltivata e coccolata, a volte gelosamente, costituisce un alibi per il nostro egocentrismo e riesce ad innescare una serie di sentimenti altamente lesivi perché ci limitano in uno spazio sempre più ristretto, fra sbarre virtuali, ma che bene

esprimono quella costrizione fisica e spirituale di non libertà e di estrema difficoltà. Tutto ciò è una tentazione, un sentire aberrante, proiettati in un mondo apparentemente ostile lungo itinerari autopunitivi di non verità e di non libertà, ma proprio perché siamo noi i principali artefici del nostro vedere, del nostro udire e del nostro sentire, la realtà, che si fa isolamento, ci coinvolge totalmente senza apparenti vie e nicchie di sicurezza ed è qui che l'attenzione a la vigilanza devono essere massime per non scivolare nella ristagnante malattia del “mal di vivere,” della sofferenza della croce senza la gioia immensa della resurrezione e “Colui che abbia la forza di distaccarsi da qualsiasi contenuto determinato, facendo opera di rimozione crea spazio affinché Dio venga finalmente a risiedere in lui”. La mistica speculativa di Meister Eckhart.

Ersilia Dolfini



IL DISTACCO IN SENSO EVANGELICO

Nello scrivere questo pezzo la parola "distacco", non so per quali ragioni recondite, mi ha rimandato a quel passo del Vangelo che dice "Se vuoi essere perfetto, vè, vendi tutto quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi"... . "Il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze". (Mt 19,21-22). La parola di Gesù va dritta al cuore del giovane, alla sua sete di felicità. Ma il giovane vede solo le sue ricchezze materiali che gli lasciano un senso di amaro. Forse pensa alla saggezza di chi dice "metti da parte i soldi per la vecchiaia..., non si sa mai che cosa ti può accadere in futuro". Come se possedere dei beni sia una fonte inequivocabile di tranquillità. E' bastato quel verbo "lasciare" per renderlo triste. Triste perché, pur anelando alla perfezione, non è riuscito a fare il passo verso quel bene più grande che Gesù gli ha indicato come "tesoro nel cielo". Gli è mancata quella lucidità di discernimento, di valutazione tra il tesoro della terra e quello del cielo, che lo poneva al seguito di Gesù.

Mi pare di intravedere in questo fatto evangelico l'incapacità di elaborare con coraggio il distacco da ciò che appesantisce la vita - detto meglio con il termine "sradicamento" -, che ha come conseguenza un sottofondo di insoddisfazione e, per dirla con il Vangelo, di tristezza, che ci sottraggono alla libertà dello spirito.

Sperimento anche in me il difficile cammino della sequela, che dovrebbe donare gioia più grande e libertà più

vasta. Preferisco invece rimanere nelle "piccole gioie" dei miei tesoretti e nella "libertà" delle cose che possiedo. La figura di questo giovane mi è simpatica per il suo porsi schietto e autentico di fronte alla proposta di Gesù. Anche se non ha capito che lo stare con lui avrebbe rivelato quell'orizzonte di comprensione che gli offriva una gioia più alta e vera.

Il distacco è la condizione evangelica che risponde ai molteplici strappi, talvolta violenti, delle relazioni e delle cose. "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna". (Mt 19,29). Anche per quelle cose che riteniamo sacrosante perché naturalmente ci appartengono. Mi sembra di vedere qui la legge natu-



rale che ci impone dei distacchi necessari e Gesù che vuole educare il cuore ad elaborare le perdite in vista del destino di felicità. Nella mia riflessione ho capito che la durezza evangelica è apparente perché apre a prospettive umanamente più grandi.

E' inevitabile che il discorso a questo punto riguardi i nostri ospiti e pazienti che la condizione di vita ha posto dentro a questo distacco, sradicamento dalla casa, dagli affetti, dal non potere partecipare ai funerali dei propri cari "lasciate che i morti seppelliscano i loro morti". (Lc 9,60). Mi fa una certa tristezza pensare che ci siano ricoverate qui persone incapaci di elaborare lutti e distacco da persone e cose. Questa parola del Vangelo si offre generosa e precisa senza sbavature e sdolcinature ai volontari chiamati a vivere una relazione d'aiuto. E l'aiuto più vero non è quello consolatorio nell'offrire distrazioni o surrogati ma quello della parola vera per il cuore dell'uomo che è saper vivere in maniera coraggiosa e corretta i propri distacchi.

Il Papa ai volontari cattolici europei nell'udienza dell'11 novembre fece questa affermazione in un passaggio del suo discorso: "Se le radici spirituali (che hanno origine nel Vangelo) vengono negate o oscurate e i criteri della nostra collaborazione divengono meramente utilitaristici, quel che c'è di più caratteristico nel servizio, che viene offerto, rischia di andare perduto, a detrimento della società nella sua interezza".

Marina Di Marco

nel prossimo numero

**La famiglia:
il ritorno**

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146,
tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it
web <http://volontariatoami.altervista.org>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Marina di Marco

Gruppo redazionale: Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri

Foto: Arch. AMI, Vetrina T. Mavrici

Editing: Adriana Giussani K.

Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello

Stampa: NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

Chiuso in redazione: 10 maggio 2012

ASCOLTAMI

LA VETRINA

La Fondazione è nata il 26 gennaio 2012 a Milano per prolungare lo spirito dell'AMI in ambito familiare sul territorio. Avremo modo di parlarne successivamente.

La sua realizzazione è stata possibile attraverso donazioni di beni immobili e di beni mobili fatte da persone vicine a don Carlo. Sabato 5 maggio u.s. a Colnago don Carlo, con una delegazione del Consiglio Direttivo AMI, del Consiglio di Fondazione e del coro del Trivulzio, ha celebrato la S. Messa parrocchiale delle ore 18.00 e ha benedetto l'autoambulanza donata da Rina Biffi e Luigi Nava.

Riportiamo il testo letto alla fine della Messa di sabato 5 maggio u.s. alle ore 18.00 a Colnago:

"L'origine della Fondazione Familiaris Consortio trae spunto dall' "Esortazione" di Giovanni Paolo II del 1981 sull'importanza che la famiglia riveste per il futuro del mondo. "L'avvenire dell'umanità - scrive in essa - passa attraverso la famiglia".

Di fronte ai grandi cambiamenti, - che sono ancora in corso nella nostra società e che hanno investito in pieno l'istituzione famiglia -, a chi è cosciente di essere debitore

FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO

verso la famiglia d'origine, non è sfuggito il dovere di fare qualcosa per la famiglia. Ma che cosa? Il pensiero è andato verso uno dei molteplici aspetti di ansia e di preoccupazione presente nelle famiglie.

L'esperienza vissuta, in questi ultimi decenni nell'affrontare malattie croniche e molteplici patologie legate alla vecchiaia, ha suggerito di rivolgerci alla risorsa rappresentata dai badanti ma non priva di problemi relazionali e assistenziali.

La Fondazione Familiaris Consortio è la materializzazione di un sogno, coltivato per rispondere a questo obiettivo.

L'immobile, che costituisce il patrimonio iniziale della Fondazione, è lo spazio di un vissuto familiare simbolo e immagine di tante famiglie che hanno ricevuto tradizione e valori cristiani e che in qualche modo hanno cercato di trasmetterli.

La morte della mamma Rina Biffi (ottobre 2009) e del figlio Luigi Nava (dicembre 2010) che hanno lasciato, per volontà testamentaria, i loro beni mobili e beni immobili alla futura Fondazione, ha permesso di avviare la sezione di Colnago e di donare un'autoambulanza all'Associazione Volontari Soccorso Assistenza di Cornate".

Don Carlo Stucchi



CRONACA

Dedichiamo, per l'attualità delle problematiche, tre testi: la lettera "Pasqua oggi" distribuita a tutto il personale del Pio Albergo Trivulzio, stralci di lettere di una giovane laureata in condizioni di lavoro precario e l'email di una professionista che dopo la disperazione della perdita del posto, esprime il suo grazie per averlo ritrovato da un'altra parte.

"In questa Pasqua 2012 gli auguri che ci scambiamo non possono ignorare le problematiche che si agitano all'interno del nostro Istituto, riflesso di quanto avviene su scala nazionale.

Anche il Consiglio Pastorale, nella riunione del 5 marzo, ha dato voce alla preoccupazione sensibilmente presente negli ospiti e ancor più nel personale per il timore di precarietà del posto di lavoro. Si percepisce il divario tra la necessità di sanare il bilancio dell'Ente e l'insicurezza per il futuro personale e delle proprie famiglie di fronte al rischio di perdita dell'occupazione, in un momento economicamente così difficile.

Ci sembra di vivere dentro una società che ha perso di vista la "pietas", schiacciata dal fantasma – pur reale e concreto – delle regole economiche.

Ci chiediamo se l'onere del risparmio debba essere caricato

solo su alcuni, quando la sua distribuzione su molti potrebbe rendere il sacrificio più sostenibile. E non toglierebbe la speranza di poter continuare il cammino futuro per sé e per la propria famiglia.

In questa Santa Pasqua vogliamo far sentire la nostra vicinanza a ospiti e lavoratori, certi che il senso di responsabilità di tutti ci condurrà al più presto verso condizioni di maggiore sicurezza sociale.

Per questo invitiamo a porre lo sguardo alla "sapienza Crucis" che promana dal mistero del Venerdì Santo in modo da ritrovare, nella Pasqua di Resurrezione, la forza di collocarci dentro la logica del seme che muore per dare la vita.

Resurrectio Domini, spes nostra! La risurrezione di Cristo è la nostra speranza. Questo è il vero augurio che vi inviamo, profezia di un futuro migliore per tutti."

Consiglio Pastorale P.A.T.





Prima lettera

"... E' passato un po' di tempo dall'ultima volta che ci siamo visti. Purtroppo sono a casa in convalescenza per un intervento subito la scorsa settimana ma spero a breve di rientrare al lavoro anche perché, come ben sa, ho il "privilegio" di non avere la malattia retribuita! Scherzi a parte, sono molto demoralizzata e stanca, sia fisicamente che moralmente, e quanto è accaduto nelle ultime settimane ha contribuito parecchio ad accentuare il tutto.

Mi imbarazza tantissimo farlo. Però le chiedo, dal profondo del cuore, un aiuto per riuscire ad ottenere il "minimo sindacale" per una stabilizzazione lavorativa: sia una lettera di presentazione "efficace" o una buona parola spesa per me! Mi creda, prendendo coraggio, dopo quasi sei anni, ho provato a chiedere "aiuto" a chiunque in Azienda: al mio capo, al mio ex capo, ai sindacati... ma la risposta è sempre stata negativa perché c'è sempre qualcuno più "potente" di me da sistemare. Mi hanno addirittura detto di ritenermi fortunata per quanto mi è stato dato e che più di questo non posso ottenere perché non c'è nessuno che mi ha mai raccomandato, o ancora, mi è stato detto da un sindacalista: "Cerca di capire che noi, a parità di merito, scegliamo il figlio di un dipendente perché è giusto così". Insomma, sono "solo" una lavoratrice onesta, senza tessera di partito o di sindacato, e a quanto pare questo non basta per ottenere un'assunzione dopo anni di servizio. Non ho di certo la presunzione di sovvertire il sistema del clientelismo che regola la vita dell'Azienda, però sono arrivata ad un punto di non ritorno. Sono stanca di vivere questa situazione di precarietà al 100%, dove non mi viene garantito un minimo di tutela che ogni lavoratore dovrebbe avere, dove devo faticare per arrivare a 1000 € al mese (neppure certi), "calpestando" i sacrifici che i miei genitori hanno fatto per permettermi di studiare, dove non è possibile parlare di progettualità, di famiglia, di figli... d'altro canto non posso però neanche concedermi il lusso di restare a casa senza un lavoro. Mi perdoni per lo sfogo (le assicuro che ho cercato di trattenermi altrimenti sarei stata come un fiume in piena, per quante cose avrei da scrivere) ma non so più proprio come fare e a chi rivolgermi. Grazie."

La risposta

"Carissima il tuo scritto trasuda una grande amarezza e frustrazione per un diritto che stenta a farsi accogliere. Posso solo dirti che la tua richiesta di aiuto mi coglie nella sensibilità più profonda che porto dentro di me. La tua situazione familiare richiama il dovere di ogni figlio di dimostrare ai genitori che i loro sacrifici non sono stati invano. Carissima coraggio. Il contenitore degli sfoghi è immenso. Fallo quando ne senti il bisogno. Ciò che desidererei è offrirti una risposta concreta che possa aiutarti nella realizzazione di te stessa. Ottenerti un lavoro effettivo. Un caro saluto."

Lettera successiva

".... la scadenza contrattuale è ormai prossima ... Purtroppo, dopo ben sei anni di servizio, la proposta è stata una proroga di due mesi con una serie infinita di promesse, nessuna spiegazione per i trattamenti di favore ad altri, insomma, le solite storie ... Fortunatamente ho forse trovato un altro impiego temporaneo, sempre a Milano, Non è nulla di che (prenda in senso lato questa mia affermazione...) ma mi garantirebbe una sicurezza economica nel tempo, e intanto, la possibilità di continuare la ricerca di un posto vicino casa. In ogni caso, domattina ci sarà il colloquio con il nuovo datore di lavoro per formalizzare l'impiego: non mi sento di avere la certezza al 100% ma sono felice di avere fatto un piccolo passo. Le dirò, in realtà, ho molta "paura", più che paura mi sento smarrita perché sto per lasciare una realtà che, tanto o poco che mi abbia dato, è pur sempre stato l'unico posto in cui ho lavorato da sempre, a parte gli impieghi di "fortuna" per contribuire al pagamento degli studi negli anni dell'Università. Di certo è un cambiamento che prima o poi avrei dovuto affrontare ma speravo di poter aver del tempo per abituarci a questo passaggio, invece... è successo tutto così in fretta! Detto questo, vorrei nuovamente ringraziarla perché è stata l'unica persona che abbia realmente speso una parola a mio favore, ed è raro, soprattutto in certi ambienti, che qualcuno perori la causa di una persona "sconosciuta"."

Tra la perdita e il ritrovamento del posto di lavoro:

Lettera di una professionista

"... disoccupata dal 29/2. Da lunedì p. v., avendo dato disponibilità immediata, lavorerò al ... , da cui mi hanno chiamato stamani. Sospetto che qs. sia anche opera Sua, forse non lo saprò mai; volevo comunque ringraziarla per il grande aiuto e conforto che mi ha dato. Ora ho parecchie promesse da mantenere, ma sono felice di farlo. Credo che questa esperienza mi abbia insegnato a non lamentarmi e ad accettare di buon grado i sacrifici che il mio lavoro mi impone, vedendo quanto è difficile avere un lavoro. Tra l'altro, ho poi avuto il colloquio che Le dicevo, con un politico ..., che ha telefonato, in mia presenza, al ..., a suo dire tuttora molto importante; questa persona mi ha proposto, per il solo fatto di parlare del mio caso all'interessato, di pagare una cena x 4 persone (?), senza peraltro sapere se mi avrebbero poi ripresa, e io ho rifiutato..."



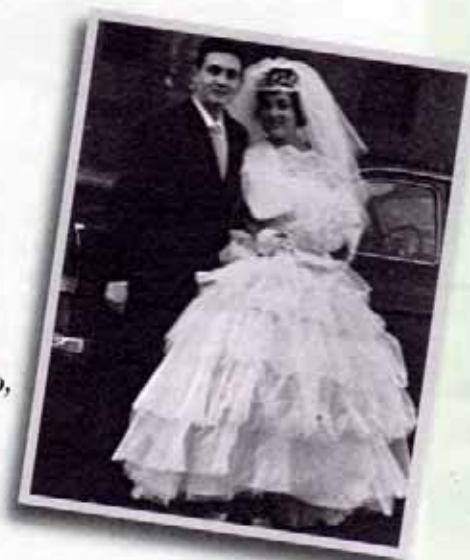
L'ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO DI UNA NOSTRA EX VOLONTARIA

Ospitiamo qui una breve composizione che evidenzia l'innamoramento, l'amore, la fedeltà. Lo facciamo perché nella Festa della Sacra Famiglia questa coppia ha celebrato il 50° di matrimonio qui da noi con altre coppie e con gli ospiti che ricordavano gli anniversari di permanenza nel nostro Istituto

I NOSTRI CINQUANTANNI
Vincenzo Cardinale e Orsola Ruggieri

*Quando Ti vidi giovane e radiosa / Pensai: "bello sarebbe averla come sposa!
Ma questa fantasia mi fu bocciata / Che' Tu ad altri eri già legata .
Anch'io, a mia volta, libero non ero, / Di un giovanile amore ero prigioniero.
Poi fu tutto un gioco del destino, / Ci ritrovammo liberi un mattino!
Entrambi i nostri vincoli svaniti, / E noi per la vita così uniti.
Quanti anni da quei giorni son passati, / Tanti felici ed altri meno fortunati
Ma sempre, con l'aiuto del Signore, / Su tutto ha vinto il nostro grande amore!
Siamo stati genitori e nonni adesso, / Ed anche se invecchiando si litiga più spesso,
In fondo quello che ci preme / E' restare ancora insieme.
Per questo Ti dico, vita mia, / Sarà forse una pazzia,
Ma anche se con liti ed affanni, / Prego Tu stia con me per altri 50 anni!!!*

Tuo marito



11 marzo 2012

IN MEMORIA DEL SOCIO A.M.I. RENZO MORETTI (1920 - 2012)

Il 18 febbraio 2012 è morto il nostro socio e per tanti anni volontario Renzo Moretti. Martedì 21 febbraio ore 11.00 si sono celebrati i funerali presso la parrocchia S. Pietro in Sala. Ha frequentato fin che ha potuto con la moglie, deceduta pure lei poco tempo dopo, la nostra chiesa ricevendo poi il sacramento dell'Eucaristia ogni domenica e festività dalla nostra volontaria e ministro straordinario Anna Pernice.

Lo ricordiamo con questa foto e con queste sue disposizioni per il funerale:

"29 ottobre 2003

Quando Dio mi chiamerà, per gli ultimi giorni di permanenza del corpo sulla terra, gradirei fossero accolti i miei seguenti desideri: Sia che la salma si trovi nella mia residenza o in un Ospedale gradirei che le "esequie" fossero celebrate nella chiesa di San Pietro in Sala, Piazza Wagner. In detta chiesa ci sono tutti i riferimenti e i ricordi della mia vita: lieti e tristi.

Lì sono stato battezzato (4.11.1920), comunicato per la prima volta sotto la guida del beato Don Carlo Gnocchi (19.4.1928), cresimato (20.5.1928), e per molti anni ho fatto il "chierichetto".

In detta chiesa è stato celebrato il funerale di mio padre (6.5.1943); poi il mio matrimonio (8.9.1952) benedetto da Don Giuseppe Magnaghi; sono stati battezzati i miei figli (Paolo settembre 1953 e Piero ottobre 1957) e nella stessa sono stati "cresimati".

Nella residenza non vorrei segni e manifestazioni di lutto. Niente fiori, ma opere di bene e celebrazioni di ss. Messe.

In fede, Renzo Moretti"



Si ringraziano tutti i lettori che, tramite bollettino allegato al numero di settembre 2011, hanno inviato il loro contributo. Per loro verrà celebrata, ogni giovedì alle ore 16 e secondo le loro intenzioni, una Santa Messa (preceduta dal Santo Rosario e seguita dall'adorazione eucaristica) durante la quale saranno pronunciati i nomi dei defunti che ci verranno segnalati.

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico alla BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I.-Onlus.



Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.

Cognome _____ Nome _____

Via _____ n° _____ cap _____ città _____